

“IL VISCONTE POETIZZATO “

CAVIARDAGE REALIZZATO DAGLI STUDENTI DI 2B SUL ROMANZO *IL VISCONTE DIMEZZATO*



permetteva loro di star ritti e di spostarsi e pure d'inclinare la persona avanti e indietro, tenendo infissa la punta nel terreno per star fermi. Il lebbroso Galateo, che da sano era stato un gentiluomo, fece da giudice d'armi; i padrini del Gramo furono il padre di Pamela e il caposbirro; i padrini del Buono due ugonotti. Il dottor Trelawney assicurò l'assistenza, e venne con una balla di bende e una damigiana di balsamo, come avesse da curare una battaglia. Buon per me, che dovendo aiutarlo a portar tutta quella roba potei assistere allo scontro.

C'era l'alba verdastra; sul prato i due sottili duellanti neri erano fermi con le spade sull'attenti. Il lebbroso soffiò il corno: era il segnale; il cielo vibrò come una membrana tesa, i ghiri nelle tane affondarono le unghie nel terriccio, le gazze senza togliere il capo di sotto l'ala si strapparono una penna dall'ascella facendosi dolore, e la bocca del lombrico mangiò la propria coda, e la vipera si punse coi suoi denti, e la vespa si ruppe l'aculeo sulla pietra, e ogni cosa si voltava contro se stessa, la brina delle pozze ghiacciava, i licheni diventavano pietra e le pietre lichene, la foglia secca diventava terra, la gomma spessa e dura uccideva senza scampo gli alberi. Così l'uomo s'avventava contro di sé, con entrambe le mani armate d'una spada.

Ancora una volta Pietrochiodo aveva lavorato da maestro: i compassi disegnavano cerchi sul prato e gli schermidori si lanciavano in assalti scattanti e legnosi in parate e in finte. Ma non si toccavano. In ogni a-fondo la punta della spada pareva dirigersi sicura verso il mantello svolazzante dell'avversario, ognuno sembrava si ostinasse a tirare dalla parte in cui non c'era nulla cioè dalla parte dove avrebbe dovuto esser lui stesso. Certo, se invece di mezzi duellanti fossero stati duellanti interi, si sarebbero feriti chissà quante volte. Il Gramo si batteva con rabbiosa ferocia, eppure non riusciva mai a portare i suoi attacchi dove davvero era il suo nemico. Il Buono aveva la corretta maestria dei mancini, ma non faceva che crivellare il mantello del visconte.

A un certo punto si trovarono elsa contro elsa, le punte di compasso erano infitte nel suolo come erpici. Il Gramo si liberò di scatto e già stava perdendo l'equilibrio e rotolando al suolo, quando riuscì a menare un terribile fendente, non proprio addosso all'avversario, ma quasi: un fendente parallelo alla linea che interrompeva il corpo del Buono, e tanto vicino a esso che il Buono se era più in qua o più in là. Ma presto vedemmo il corpo sottile imporporarsi di sangue dalla testa, dalla parte della gamba e non ci furono più duellanti. Il Buono s'accasciò, ma cadendo, in un modo che aveva l'aria e quasi pietosa, e cadde anch'egli vicinissimo al rivale, dalla testa cadde il punto in cui il Buono non c'era e il punto in cui prendeva a essere il corpo del

ora buttava sangue per tutta l'enorme antica spaccatura

Il Buono era rotto di nuovo tutte le vene e riaperto la ferita che il Gramo gli aveva fatto. Ora giacevano riversi, e i sangui che già erano stati uno solo si mescolavano per il prato.

Quando preso da quest'orrenda vista non avevo badato a Trelawney, quando m'accorsi che il dottore stava spiccando salti di gioia con le sue gambe da grillo, battendo le mani e gridando: - Salvo! Salvo! Lasciate fare a me.

Dopo mezz'ora riportammo in barella al castello un unico ferito. Il Gramo e il Buono erano bendati strettamente assieme; il dottore aveva avuto cura di far combaciare tutti i visceri e le arterie dell'una parte e dell'altra, e poi con un chilometro di bende li aveva legati così stretti che sembrava, più che un ferito, un antico morto imbalsamato.

Si trovarono  
elsa contro elsa,  
il cielo vibrò,  
presto vedemmo  
imporporarsi di sangue  
il corpo.  
Ora si buttava sangue  
per tutta la spaccatura.

(Noemi Tanzarella – Melissa Ludovico, 2B)

e poi scoppiò in una gran risata. - Son contento che tu sia allegra ragazza, - disse il visconte - ma perché ridi, se è lecito?

- Rido perché ho capito quel che fa andar matti tutti i miei compaesani.

- Cosa?

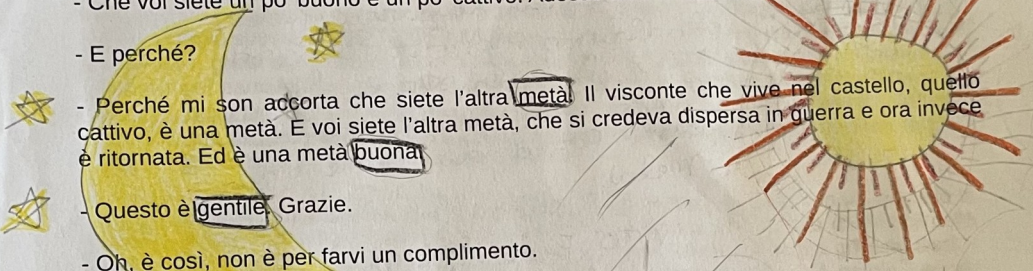
- Che voi siete un po' buono e un po' cattivo. Adesso tutto è naturale.

- E perché?

- Perché mi son accorta che siete l'altra metà. Il visconte che vive nel castello, quello cattivo, è una metà. E voi siete l'altra metà, che si credeva dispersa in guerra e ora invece è ritornata. Ed è una metà buona.

- Questo è gentile. Grazie.

- Oh, è così, non è per farvi un complimento.



Ecco dunque la storia di Medardo, come Pamela apprese quella sera. Non era vero che la palla di cannone avesse sbriciolato parte del suo corpo; egli era stato spaccato in due metà; l'una fu ritrovata dai raccoglitori di feriti dell'esercito; l'altra restò sepolta sotto una piramide di resti cristiani e turchi e non fu vista. Nel cuor della notte passarono per il campo due eremiti, non si sa bene se fedeli alla retta religione o negromanti, i quali, come accade a certuni nelle guerre, s'erano ridotti a vivere nelle terre deserte tra i due campi, e forse, ora si dice, tentavano d'abbracciare insieme la Trinità cristiana e l'Allah di Maometto. Nella loro bizzarra pietà quegli eremiti, trovato il corpo dimezzato di Medardo, l'avevano portato alla loro spelunca, e lì, con balsami e unguenti da loro preparati, l'avevano medicato e salvato. Appena ristabilito in forze, il ferito s'era accomiato dai salvatori e, arrancando con la sua stampella, aveva percorso per mesi e anni le nazioni cristiane per tornare al suo castello, meravigliando le genti lungo la via coi suoi atti di bontà.

Dopo aver raccontato a Pamela la sua storia, il mezzo visconte buono volle che la pastorella gli raccontasse la propria. E Pamela spiegò come il Medardo cattivo la insidiasse e come ella fosse fuggita di casa e vagasse per i boschi.

Al racconto di Pamela il Medardo buono si commosse, e divise la sua pietà tra la virtù perseguitata della pastorella, la tristezza senza conforto del Medardo cattivo, e la solitudine dei poveri genitori di Pamela.

- Quelli poi! - disse Pamela. - I miei genitori sono due vecchi malandrini. Non è proprio il caso che li compiangiate.

- Oh, pensa a loro, Pamela, come saran tristi a quest'ora nella loro vecchia casa, senza nessuno che li padi e faccia i lavori dei campi e della stalla.

- Rovinasse sulle loro teste, la stalla! - disse Pamela. - Comincio a capire che siete un po' troppo tenerello e invece di prendervela con l'altro vostro pezzo per tutte le bastardate che combina, pare quasi che abbiate pietà anche di lui. - E come non averne? Io che so cosa vuole dire esser metà d'un uomo, non posso non compiangerlo.



### PAMELA

Il cuor del visconte dimezzato a metà,  
compie atti di bontà;  
la pastorella chiede pietà.  
L'allegra ragazza fedele  
al buono non al cattivo,  
non ha tristezza, ha  
bontà e gentilezza al  
suo corpo di nome Pamela.

(Vito Pinto – Bruno Nardò, 2B)

CAB  
Balzai pieno di **spavento**, ma in quel momento il ragno morse **la** mano di mio zio e rapidissimo scomparve. Mio zio portò la mano alle labbra, succhiò lievemente la **ferita** e disse: - Dormivi e ho visto un ragno velenoso filare giù sul **tuo** collo da quel ramo. Ho messo avanti la mia mano ed ecco che m'ha punto.

Io non credetti neanche una parola: già tre volte a dir poco aveva attentato alla **mia** vita con simili sistemi. Ma certo ora quel ragno gli aveva morso la mano e la mano gli gonfiava.

- Tu sei mio nipote, - disse Medardo.

- Sì, - risposi un po' sorpreso perché era la prima volta che mostrava di riconoscermi.

- T'ho riconosciuto subito, - lui disse. E aggiunse: - Ah, ragno! Ho un'unica mano e tu vuoi avvelenarmela! Ma certo, meglio che sia toccato alla mia mano che al collo di questo fanciullo.

Ch'io sapessi, mio zio non aveva mai parlato così. Il dubbio che dicesse la verità e che fosse tutt'a un tratto diventato buono m'attraversò la mente, ma subito lo scacciai: finzioni e tranelli erano abituali in lui. Certo, appariva molto cambiato, con un'espressione non più tesa e crudele ma languida e accorata, forse per la paura e il dolore del morso. Ma era anche il vestiario impolverato e di foggia un po' diversa dal suo solito, a dar quella impressione: il suo mantello nero era un po' sbrindellato, con foglie secche e ricci di castagne appiccicati ai lembi; anche l'abito non era del solito velluto nero, ma di un fustagno spelacchiato e stinto, e la gamba non era più inguainata dall'alto stivale di cuoio, ma da una calza di lana a strisce azzurre e bianche. Per mostrare che non m'interessavo di lui, andai a guardare se mai un'anguilla avesse abboccato alla mia lenza. Di anguille non ce n'era, ma vidi che infilato all'amo brillava un anello d'oro con diamante. Lo tirai su e sulla pietra c'era lo stemma dei Terralba.

Il visconte mi seguiva con lo sguardo e disse: - Non stupirti. Passando di qui ho visto un'anguilla dibattersi presa all'amo e m'ha fatto tanta pena che l'ho liberata; poi pensando al danno che avevo col mio gesto arrecato al pescatore, ho voluto ripagarlo col mio anello, ultima cosa di valore che mi resta.

Io ero rimasto a bocca aperta. E Medardo continuò.

- Ancora non sapevo che il pescatore eri tu. Poi t'ho trovato addormentato tra l'erba e il piacere di vederti s'è subito mutato in apprensione per quel ragno che ti scendeva addosso. Il resto, già lo sai, - e così dicendo si guardò tristemente la mano **gonfia** e **viola**.

Poteva darsi che fosse tutto un seguito di crudeli inganni; ma io pensavo a quanto bella sarebbe stata una sua improvvisa conversione di sentimenti, e quanta gioia avrebbe portato anche a Sebastiana, a Pamela, a tutte le persone che pativano per la sua crudeltà.

- Zio, - dissi a Medardo, - aspettami qui. Corro dalla balia Sebastiana che conosce tutte le erbe e mi faccio dare quella che **guarisce** i morsi dei ragni.

- La balia Sebastiana... - disse il visconte, **stando sdraiato** con la mano sul petto. - Come sta, dunque? Non mi fidai di dirgli che Sebastiana non aveva preso la lebbra e mi limitai a dire: - Eh, così così. Io vado - e corsi via, desideroso più d'ogni altra cosa di domandare a Sebastiana cosa pensasse di questi strani fenomeni.

Che spavento,  
la mia vita scomparve  
e il mio collo si dimostrava  
gonfio e viola.

(Michela Fedele – Vincenzo Tarquinio, 2B)

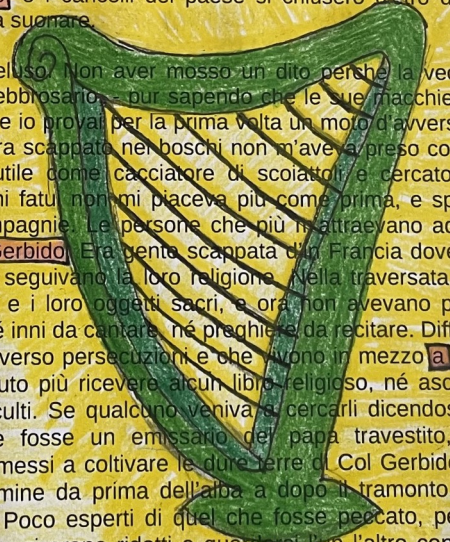
- Macchie sospette sono comparse non si sa come sul viso d'una nostra vecchia servente, disse al dottore. - Tutti abbiamo paura che sia lebbra. Dottore, ci affidiamo ai lumi della sua sapienza.



Trelawney non lo borbottando: - Mio dovere, milord... sempre ai suoi ordini, milord... uscì dal castello, prese con sé un barilotto di vino cancarone e non lo si vide più per una settimana. Quando tornò, la balia era stata al paese dei lebbrosi.

Aveva fatto il tramonto, nerovestita e velata, con infilato al braccio un fagotto di robe. Sapeva che la sua sorte era segnata: doveva prendere la via di Pratofungo, la stanza dove l'avevano tenuta fin allora, e non c'era nessuno nei corridoi né nelle scale. Scese, attraversò la corte, uscì nella campagna: tutto era deserto, ognuno al suo passaggio si ritirava e si nascondeva. Sentì un corno da caccia modulare un richiamo sommesso su due sole note: avanti sul sentiero c'era Galateo che alzava al cielo la bocca del suo strumento. La balia s'avviò a passi lenti; il sentiero andava verso il sole al tramonto; Galateo la precedeva d'un lungo tratto, ogni tanto si fermava come contemplando i calabroni ronzanti tra le foglie, alzava il corno e levava un mesto accordo; la balia guardava gli orti e le rive che stava abbandonando, sentiva dietro le siepi la presenza della gente che s'allontanava da lei, e riprendeva a andare. Sola, seguendo da distante Galateo, giunse a Pratofungo e i cancelli del paese si chiusero dietro di lei, mentre le arpe e i violini cominciarono a suonare.

Il dottore Trelawney m'aveva molto deluso. Non aver mosso un dito perché la vecchia Sebastiana non fosse condannata al lebbrosario, - pur sapendo che le sue macchie non erano di lebbra, - era un segno di viltà e io provai per la prima volta un moto d'avversione per il dottore. S'aggiungeva che quand'era scappato nei boschi non m'aveva preso con sé, pur sapendo quanto gli sarei stato utile come cacciatore di scoiattoli e cercatore di lamponi. Ora andare con lui per fuochi fatui non mi piaceva più come prima, e spesso giravo da solo, in cerca di nuove compagnie. Le persone che più m'attraevano adesso erano gli ugonotti che abitavano Col Gerbido. Era gente scappata d'Inghilterra dove li faceva tagliare a pezzi tutti quelli che seguivano la loro religione. Nella traversata delle montagne avevano perduto i loro libri e i loro oggetti sacri, e ora non avevano più né Bibbia da leggere, né messa da dire, né inni da cantare, né preghiere da recitare. Diffidenti come tutti quelli che sono passati attraverso persecuzioni e che vivono in mezzo a gente di diversa fede, essi non avevano voluto più ricevere alcun libro religioso, né ascoltare consigli sul modo di celebrare i loro culti. Se qualcuno veniva a cercarli dicendosi loro fratello ugonotto, essi temevano che fosse un emissario del papa travestito, e si chiudevano nel silenzio. Così s'erano messi a coltivare le dure terre di Col Gerbido, e si sfiancavano a lavorare maschi e femmine da prima dell'alba a dopo il tramonto, nella speranza che la grazia li illuminasse. Poco esperti di quel che fosse peccato, per non sbagliarsi moltiplicavano le proibizioni e si erano ridotti a guardarsi l'un l'altro con occhi severi spiando se qualche minimo gesto tradisse un'intenzione colpevole. Ricordando confusamente le dispute della loro chiesa, s'astenevano dal nominare Dio e ogni altra espressione religiosa, per paura di parlarne in modo sacrilego. Così non seguivano nessuna regola di culto, e probabilmente non osavano nemmeno formular pensieri su questioni di fede, pur conservando una gravità assorta come se sempre ci pensassero. Invece le regole della loro faticosa agricoltura avevano col tempo acquistato un valore pari a quello dei comandamenti, e così le abitudini di parsimonia cui erano costretti, e le virtù casalinghe delle donne.



La balia e il milord  
giunsero a Pratofungo  
illuminandosi con arpe e violini,  
"abbiamo la lebbra!"  
dissero gli ugonotti a Col Gerbido.

(Merirosa Di Dio – Vittoria Petrosino, 2B)

SI PARLA LO CHE ERAO GLI UGONOTTI  
LO ABITAVANO

che toccava terra. Aveva lunghi capelli gialli stopposi e una tonda faccia bianca, già un po' sbertucciata dalla lebbra. Raccoglieva i doni, li metteva nella sua gerla, e gridava dei ringraziamenti verso le case dei contadini nascosti, con la sua voce melata, e mettendoci sempre qualche allusione da ridere o maligna.

A quei nostri tempi nelle contrade vicine al mare la lebbra era un male diffuso, e c'era vicino a noi un paesetto, Pratofungo, abitato solo da lebbrosi, ai quali eravamo tenuti a corrispondere dei doni, che appunto raccoglieva Galateo. Quando qualcuno della marina o della campagna veniva colto dalla lebbra, lasciava parenti e amici e andava a Pratofungo a passare il resto della sua vita attendendo d'esser divorato dal male. Si parlava di grandi feste che accoglievano ogni nuovo giunto, da lontano si sentivano fino a notte salire dalle case dei lebbrosi suoni e canti.

Molte cose si dicevano di Pratofungo, sebbene nessuno dei sani mai vi fosse stato; ma tutte le voci erano concordi nel dire che là la vita era una perpetua baldoria. Il paese prima di diventare asilo di lebbrosi era stato un covo di prostitute dove convenivano marinai d'ogni razza e d'ogni religione: e pareva che ancora le donne vi conservassero i costumi licenziosi di quei tempi. I lebbrosi non lavoravano la terra, tranne che una vigna d'uva fragola il cui vinello li teneva tutto l'anno in stato di sottile ebbrezza. La grande occupazione dei lebbrosi era suonare strani strumenti da loro inventati, arpe alle cui corde erano appesi tanti campanellini, e cantare in falsetto, e dipingere le uova con pennellate d'ogni colore come fosse sempre Pasqua. Così, struggendosi in musiche dolcissime, con ghirlande di gelsomino intorno ai visi sfigurati, dimenticavano il consorzio umano dal quale la malattia li aveva divisi.

Nessun medico nostrano aveva mai voluto prendersi cura dei lebbrosi, ma quando Trelawney si stabilì tra noi, qualcuno sperò che egli volesse dedicare la sua scienza a sanare quella piaga delle nostre regioni. Anch'io condividevo queste speranze nel mio modo infantile: da tempo avevo una gran voglia di spingermi fino a Pratofungo e d'assistere alle feste dei lebbrosi; e se il dottore si fosse messo a sperimentare i suoi farmaci su gli sventurati, m'avrebbe forse qualche volta permesso d'accompagnarlo fin dentro il paese. Ma nulla di questo avvenne: appena sentiva il corno di Galateo, il dottor Trelawney scappava a gambe levate e nessuno sembrava aver più di lui paura del contagio. Qualche volta cercai d'interrogarlo sulla natura di quella malattia, ma lui diede risposte evasive e smarrite, come se la parola lebbra bastasse a metterlo a disagio.

In fondo, non so perché ci ostinassimo a considerarlo un medico: per le bestie, specie le più piccole, per le pietre, per i fenomeni naturali era pieno d'attenzione, ma gli esseri umani e le loro infermità lo riempivano di ripugnanza e sgomento. Aveva orrore del sangue, toccava solo con la punta delle dita gli ammalati, e di fronte ai casi gravi si tamponava il naso con un fazzoletto di seta bagnato nell'aceto. Pudico come una fanciulla, al vedere un corpo nudo arrossiva; se poi si trattava d'una donna, teneva gli occhi bassi e balbettava; donne, nei suoi lunghi viaggi per gli oceani, pareva non ne avesse conosciute mai. Per fortuna da noi a quei tempi i parti erano faccende da levatrici e non da medici, se no chissà come si sarebbe tratto d'impegno.

A mio zio, venne l'idea degli incendi. Nella notte tutt'a un tratto, un fienile di miseri contadini bruciava o un albero da legna, o tutto un bosco. Si stava fino a mattino, allora passarci di mano in mano secchi d'acqua per spegnere le fiamme. Le vittime erano sempre poveracci che avevano avuto da dire col visconte, per qualcuna delle sue ordinanze sempre più severe e ingiuste, o per i balzelli che aveva raddoppiato. Non contento d'incendiare i beni prese a dar fuoco agli abitati: pareva che s'avvicinasse di

I beni come  
il mare e gli oceani,  
i doni come cantare,  
dipingere, fare baldoria,  
alle feste insieme  
agli amici sfigura  
ogni paura.

(Sara Petrerà – Karol Ciriello, 2B)

- Guarda, - disse mio zio e ci sedemmo in riva a quello stagno.

Lui andava scegliendo i funghi e alcuni li buttava in acqua, altri li lasciava nel cestino.

- Te' - disse dandomi il cestino con i funghi scelti da lui. - Fatteli fritti.

Io avrei voluto chiedergli perché nel suo cesto c'era solo metà d'ogni fungo, ma capii che la domanda sarebbe stata poco riguardosa, e corsi via dopo aver detto grazie. Stavo andando a farmeli fritti quando incontrai la squadra dei famigli, e seppi che erano tutti velenosi. La balia Sebastiana, quando le raccontarono la storia, disse: Di Medardo è ritornata la metà cattiva. Chissà oggi il processo.

Quel giorno doveva esserci un processo contro una banda di briganti arrestati il giorno prima dagli sbirri del castello. I briganti erano gente del nostro territorio e quindi era il visconte che doveva giudicarli. Si fece giudizio e Medardo sedeva nel seggio tutto per storto e si mordeva un'unghia. Vennero i briganti incatenati, il capo della banda era quel giovane chiamato Fiorfiero che era stato il primo ad avvistare la lettiga mentre pigliava l'uva. Venne la parte lesa ed erano una compagnia di cavalieri toscani che, diretti in Provenza, passavano attraverso i nostri boschi, quando Fiorfiero e la sua banda li avevano assaliti e derubati. Fiorfiero si difese dicendo che quei cavalieri erano venuti braccando nelle nostre terre, e lui li aveva fermati e disarmati credendoli appunto braccatori, visto che non ci pensavano gli sbirri. Va detto che in quegli anni gli assalti briganteschi erano un'attività molto diffusa, per cui la legge era clemente. Poi i nostri posti erano particolarmente adatti al brigantaggio, cosicché pure qualche membro della nostra famiglia, specie nei tempi torbidi, s'univa alle bande dei briganti. Del braccaggio non dico, era il delitto più lieve che si potesse immaginare.

Ma le apprensioni della balia Sebastiana erano fondate. Medardo condannò Fiorfiero e tutta la sua banda a morire impiccati, come rei di rapina. Ma siccome i derubati a loro volta erano rei di braccaggio, condannò anch'essi a morire sulla forca. E per punire gli sbirri, che erano intervenuti troppo tardi, e non avevano saputo prevenire né le malefate dei braccatori né quelle dei briganti, decretò la morte per impiccagione anche per loro.

In tutto erano una ventina di persone. Questa crudele sentenza produsse costernazione e dolore in tutti noi, non tanto per i gentiluomini toscani che nessuno aveva visto prima d'allora, quanto per i briganti e per gli sbirri che erano generalmente benvenuti. Mastro Pietrochiodo, bastaiolo e carpentiere, ebbe l'incarico di costruire la forca: era un lavoratore serio e d'intelletto, che si metteva d'impegno a ogni sua opera. Con gran dolore, perché due dei condannati erano suoi parenti, costruì una forca ramificata come un albero, le cui funi salivano tutte insieme manovrate da un solo argano; era una macchina così grande e ingegnosa che ci si poteva impiccare in una sola volta anche più persone di quelle condannate, tanto che il visconte ne approfittò per appendere dieci gatti alternati ogni due rei. I cadaveri stecchiti e le carogne di gatto penzolarono tre giorni e dapprima a nessuno reggeva il cuore di guardarli. Ma presto ci si accorse della vista imponente che davano, e anche il nostro giudizio si smembrava in disparati sentimenti, così che dispiacque persino decidersi a staccarli e a disfare la gran macchina.

Nel cestino di Medardo  
c'era una squadra di  
funghi, erano una ventina  
per disfare il dolore;  
e si poteva appendere  
il cuore.

(Daniela Lippolis – Graziana Del Vento, 2B)

Del Vento Graziana  
Lippolis Daniela